

## ABSTRACT LADIS

Le persone di religione islamica nel nostro Paese sono oltre due milioni e mezzo, un po' meno del 5% dell'intera popolazione: circa il 30% sono migranti, ma è in aumento sia il numero delle seconde generazioni che quello degli italiani convertiti. Recenti stime indicano che i cittadini italiani di religione islamica sono ormai oltre un milione, di cui almeno la metà nati già cittadini italiani. Questi dati consentono di affermare che è ormai anacronistico, persino dal punto di vista sociologico, pensare o riferirsi all'Islam come una religione "straniera" ed "estranea" in Italia. Nonostante ciò, le persone musulmane (o percepite tali per via della loro nazionalità) continuano a subire numerose discriminazioni, in particolare - ma non solo - nell'accesso ai servizi e al mercato del lavoro. Le seconde generazioni si sentono mediamente più discriminate delle prime. La discriminazione è, inoltre, maggiore per coloro che indossano abiti tradizionali o simboli religiosi, come il velo: le donne sono infatti la maggioranza tra le vittime di islamofobia, sottoposte ad una doppia discriminazione (in quanto donne e in quanto musulmane).

La presente ricerca, svolta nell'ambito del progetto LADIS, ci racconta, , un contesto sociale e culturale, sia a livello europeo che nazionale, non solo ancora poco pronto a valorizzare le differenze religiose e culturali, ma che fa fatica perfino a riconoscere i diritti dei cittadini portatori di queste differenze. Dalla ricerca realizzata emerge quanto le pratiche di collaborazione tra amministrazioni locali e comunità islamiche e associazioni di donne musulmane non siano ancora molto diffuse sia a livello europeo che nazionale. Ciò nonostante, le pratiche mappate consentono di avere un quadro abbastanza definito delle diverse tipologie di interazione tra Enti Locali e comunità islamiche, associazioni femminili e giovanili che si realizzano sul territorio sia in Italia che in alcuni paesi europei. L'obiettivo della ricerca è quello di ricostruire lo "stato dell'arte" delle richieste, proposte, esigenze generali o particolari, che a livello territoriale diventano buone pratiche amministrative volte al riconoscimento pieno di organismi di rappresentanza, luoghi di culto e rappresentanti di comunità (uomini e donne) presenti sul territorio, di esigenze e di proposte specifiche legate alla dignità femminile, alle nuove generazioni, all'istruzione o all'inclusione delle donne musulmane in particolare e delle comunità islamiche più in generale. Un'interpretazione rigida della laicità spesso induce l'idea che si debba accogliere le diverse religioni a patto che esse rinuncino ad alcuni loro tratti "distintivi", legati ad aspetti culturali o rituali o altro. La ricerca ha inteso valorizzare una varietà di iniziative, scaturite dalle istituzioni pubbliche o dalle associazioni islamiche (moschee, associazioni femminili o giovanili, o anche da enti religiosi di altre confessioni) che, a partire da richieste ed esigenze delle comunità islamiche, a livello locale o in alcuni casi nazionale, contribuiscono ad aumentare il benessere dell'intero territorio, valorizzando la diversità religiosa e individuando nuove risorse e nuove opportunità per tutta la popolazione. Le esperienze raccolte riguardano sia politiche o pratiche promosse in maniera attiva dagli enti locali (in alcuni casi da autorità regionali o nazionali), sia esperienze in cui sono le associazioni e le comunità ad assumere un ruolo di protagonismo. In questa seconda tipologia rientrano sia le esperienze sostenute, anche finanziariamente, da soggetti pubblici, quanto le iniziative autofinanziate dalle associazioni/comunità. Tra i temi da affrontare, particolare attenzione è stata data alle esigenze legate alla sepoltura rituale islamica, argomento rilevante da decenni per la presenza di popolazione musulmana autoctona e quindi impossibilitata a richiedere una sepoltura in altri Paesi esteri, e divenuta un'esigenza impellente a causa dell'emergenza Covid-19. L'emergenza Covid-19 ha evidenziando inoltre l'importanza di garantire una diffusa distribuzione territoriale dei luoghi di culto, in modo da favorire spazi e luoghi di preghiera adeguati. Un'altra area di interesse che coinvolge da anni le comunità islamiche con un forte impatto sulla qualità della vita delle donne riguarda la cura e l'assistenza sanitaria. La richiesta di attenzione al pudore femminile, emersa in particolare da parte delle comunità islamiche, si è negli anni rivelata di interesse anche per altri gruppi di popolazione immigrata e persino per la sensibilità di molte donne italiane, non di religione islamica. Nella ricerca sono state inserite anche le iniziative prese a livello nazionale per promuovere e mantenere il dialogo tra le comunità islamiche e le istituzioni anche a livello nazionale (ad esempio con il Patto per l'Islam Italiano). Sono infatti questi segnali di apertura politica a livello nazionale che hanno permesso agli enti locali di mettere in atto, autonomamente, buone pratiche in un contesto di "normalità" piuttosto che in situazioni eccezionali, come deve essere per

tutto ciò che riguarda il riconoscimento delle diverse religioni e il diritto alla pratica. La ricerca è stata effettuata coinvolgendo anche direttamente gli enti locali ad ALI, attraverso l'invio di un breve questionario agli amministratori locali. quale .Dalla rilevazione è emerso che spesso, gli amministratori hanno una scarsa conoscenza dell'ISLAM e e poca consapevolezza dell'islamofobia: sono pochi gli enti locali hanno avviato politiche accoglienti e di riconoscimento dei cittadini e delle comunità di fede musulmana; poche sono le realtà amministrative che hanno promosso un confronto stabile, forme di collaborazione volte a aumentare la cittadinanza attiva e la partecipazione dei cittadini, anche quelli di fede musulmana, coinvolgendoli nella gestione dei beni comuni, nello sviluppo del benessere del territorio. Anche a livello europeo e nazionale non sono molte le città e i territori che hanno adottato piani integrati di azioni di contrasto alla discriminazione su base etnica/religiosa a livello locale. Ancora più rari sono i casi in cui il piano integrato ha adottato una prospettiva di genere. In Europa, l'esempio più compiuto è il Piano d'Azione contro l'islamofobia della città di Barcellona. Nel nostro paese, alcuni esempi sono quelli dei Comuni di Bergamo, Bologna e Torino. Ma segnali molto positivi arrivano da questi Comuni che hanno avviato il dialogo e il confronto con le comunità e le associazioni islamiche, collaborando con i loro rappresentanti, riconoscendone i diritti di cittadinanza effettivi e cercando di superare il confine dell'ordine pubblico e della sicurezza: in molti casi questi percorsi hanno avuto successo, hanno messo in luce il contributo e il valore che le associazioni e le comunità islamiche possono avere nello sviluppo culturale e sociale della città e del territorio. Torino, Milano e Bologna sono esempi di città in cui, in collaborazione con l'amministrazione comunale, le comunità islamiche hanno aperto le moschee alla cittadinanza permettendo a tutti i cittadini di approfondire la conoscenza della religione islamica superando pregiudizi e stereotipi culturali. Per quanto riguarda le pratiche, da questa prima analisi emerge il forte impegno profuso dalle associazioni che si adoperano nei territori non solo per essere "riconosciute" ma per contribuire allo sviluppo locale in ottica interreligiosa, dimostrandosi una risorsa preziosa non solo per la popolazione di fede islamica ma per tutta la collettività.

LINK:

[https://www.ladis.it/wp-content/uploads/2021/11/Rapporto-Ricerca\\_progetto-LADIS.pdf](https://www.ladis.it/wp-content/uploads/2021/11/Rapporto-Ricerca_progetto-LADIS.pdf)